

L'OPINIONE ■■ ADRIANO CAVADINI*

DELOCALIZZARE INDUSTRIE TRA VANTAGGI, RISCHI E COSTI



■ Le statistiche più recenti mostrano che i timidi segnali di ripresa economica in atto in alcuni Stati europei e parzialmente anche negli Stati Uniti sono raramente accompagnati da un chiaro aumento dei posti di lavoro; così la disoccupazione ri-

mane assai elevata. La Svizzera è riuscita finora a superare abbastanza bene questi anni di crisi e di recessione economica nonostante gli attacchi alla nostra piazza finanziaria e il rafforzamento del franco, soprattutto nei confronti dell'euro, che penalizza le industrie d'esportazione e il turismo. Fortunatamente la nostra struttura economica conta ancora un'importante numero di aziende industriali.

La difficoltà di creare posti di lavoro nelle economie occidentali è la conseguenza della globalizzazione che negli ultimi 20/30 anni ha indotto troppe aziende a spostare totalmente o parzialmente le loro fabbriche in Paesi ritenuti più vantaggiosi dal profilo dei costi (Europa dell'est, Asia). Negli anni 50 la Germania era leader europeo nel settore delle radio, incisioni, telefoni e attrezzature fotografiche. Riuscì ancora a svolgere inizialmente un ruolo importante nella fabbricazione dei televisori. Negli anni 60 i giapponesi si inserirono prepotentemente e in modo intelligente in questi mercati sostituendosi ai produttori europei pure per essere stati i primi ad inventare diversi prodotti, tra cui gli schermi piatti e le tecniche digitali. Il risultato fu che tutte queste produzioni abbandonarono l'Europa a favore del Giappone, della Corea o della Cina, lasciando sul vecchio continente solo qualche piccola azienda che offre prodotti sofisticati di nicchia. Gran parte dell'elettronica che noi utilizziamo, pure nel settore informatico, è fabbricata nei Paesi asiatici.

Fino a una ventina di anni fa l'Europa era leader mondiale nella produzione di biciclette: un primato ora detenuto da Taiwan, Corea, Cina. L'assemblaggio è ancora realizzato sui mercati di vendita, ma la maggior parte delle componenti che costituiscono la bicicletta è importata. Rimangono in Europa poche fabbriche. Sul mercato dell'automobile la situazione è analoga; un tempo le case americane ed europee detenevano la totalità del mercato fino a quando arrivarono i giapponesi e più recentemente i coreani con auto di qualità, a prezzi più convenienti. Sono ancora stati i giapponesi a intuire per primi l'avvento dell'automobile ibrida, fino a un paio di anni fa ignorata completamente dalle case automobilistiche occidentali. Tant'è che ad esempio il 95% dei taxi in servizio a Milano è giapponese, i quali si sono imposti facilmente su questo mercato perché non c'erano concorrenti. L'abbinamento è un altro settore che ha visto scomparire gran parte delle attività produttrici dai Paesi occidentali, sempre per cercare costi più convenienti, sottovalutando pe-

rò che le condizioni di lavoro in quei Paesi non potevano essere paragonate alle nostre per ritmi, durata e ambienti di lavoro, e per il divieto e la tutela del lavoro minorile. Nonostante ciò alcune ditte hanno dimostrato di poter vendere prodotti su scala internazionale anche se i loro prodotti sono fabbricati da noi.

Questi esempi, ai quali se ne potrebbero aggiungere tanti altri come i cantieri per la costruzione di navi e le fabbriche di giocattoli spostatesi nei Paesi asiatici, mostrano che l'invenzione, l'intuizione e l'anticipazione delle esigenze del mercato sono elementi fondamentali per il successo industriale e pure che non sempre la delocalizzazione aziendale ha consentito eccezionali risparmi perché anche nei Paesi dell'est e nelle nazioni asiatiche i costi di produzione salgono rapidamente e la qualità non raggiunge sovente, almeno all'inizio, i nostri livelli.

Il settore industriale è una componente importante di ogni economia e occorre fare tutto il possibile per salvaguardare nelle nostre nazioni le imprese che ancora vi operano. Abbiamo già perso troppi posti di lavoro che finora e in parte sono stati compensati dal sorgere di nuove attività nei servizi, dalla crescita del livello di vita e dall'invecchiamento delle nostre popolazioni. Ottenere questa compensazione diventerà sempre più difficile e l'impossibilità di offrire altre attività industriali e posti di la-

voro sufficienti anche in questo settore tenderà a rendere cronico un certo grado di disoccupazione e ad aumentare lo scontento nelle giovani generazioni che faticano a inserirsi nel mercato del lavoro. Di riflesso lo Stato dovrà intervenire maggiormente per aiutare chi non ha la fortuna di lavorare e per cercare soluzioni per i giovani disoccupati, per cui alla fine i vantaggi iniziali della delocalizzazione (costi minori) verranno annullati dai costi supplementari che le nostre collettività dovranno pagare. Con l'ulteriore beffa rappresentata dal fatto che i guadagni realizzati dalle società dei Paesi asiatici consentiranno a queste di competere in tutto il mondo altre industrie e attività di servizio, rendendo meno certa anche per queste aziende la loro permanenza nei paesi d'origine. C'è da augurarsi che gli imprenditori cerchino di migliorare le condizioni produttive da noi, pure con nuovi investimenti. La recente e saggia decisione della maggioranza degli operai della FIAT di accettare le nuove esigenze imprenditoriali è un segnale importante per la salvaguardia di un'industria di punta in Italia. Anche la popolazione deve tuttavia cercare di correggere certe sue scelte, comprando un po' più di prodotti occidentali e un po' meno di prodotti asiatici se vuole contribuire al mantenimento di un certo numero di posti di lavoro.

* già consigliere nazionale

RICERCA



Morbo di Parkinson, malattia genetica

■ Una ricerca guidata dal prof. Nick Wood dello University College di Londra ha identificato cinque nuovi geni legati al morbo di Parkinson; lo studio è stato pubblicato nell'edizione online della rivista «The Lancet». I ricercatori hanno esaminato 8 milioni di mutazioni genetiche possibili. Finora si conoscevano sei geni legati alla malattia. Sulle origini genetiche del Parkinson non sembrano dunque esservi dubbi. (Foto Maffi)